

→ continua da p. 11

zanne e di Gauguin, primi formatori della sua consapevolezza artistica. Sull'onda di un lavoro frenetico concepisce, oltre alle tele, arazzi e vetrate per la cattedrale di Reims, per una sinagoga in Israele e per l'Opéra di Parigi dove il Maestro, in molte strisce di tela agganciate al soffitto, rappresenta quattordici lavori dei più grandi compositori operistici.

L'inflessa produzione non risente degli anni che avanzano ma, dopo il rutilare parigino, la psiche di Chagall anela alla defilata solarità della Provenza dove ha anche l'agio di ripensare alle sue opere dedicate alla fondamentale figura del violinista che per lui, come per la maggior parte degli Ebrei, rappresenta la Musica in tutta la sua articolata realtà.

Il fatto è dovuto a tre motivi: perché alcune sonorità violinistiche ricordano la voce umana, perché il violino riveste un ruolo fondamentale nella musica yiddish e nell'alta tradizione concertistica ebraica e, infine, perché gode di facile trasportabilità.

Il violino, infatti, appartenendo alla storia personale e familiare di molte generazioni ebraiche, da secoli è il fe-

dele compagno di tutti gli esodi.

È quindi necessariamente proprio il violino ad essere il protagonista di opere come "Il violinista" (tela del 1911, ma in seguito ripensata più volte), come "La passeggiata" (opera del 1917 e del 1918) e come "Il violinista celeste" (1919) e il "Violinista verde" (1923).

Queste tele, improntate ad uno spirito d'amore, di poesia, di libertà e di nostalgia e, ancora, di luminosa soprannaturalità, pur anticipando di una ventina d'anni il triste evento della Shoah, sono associabili ad un indimenticabile capitolo de "La notte", capolavoro di Elie Wiesel.

In esso il premio Nobel per la pace ricorda la particolare esecuzione di una Ciaccona: in una notte senza stelle, un giovane violinista internato raccoglie le sue ultime forze per salutare la



vita con il suo Bach, mentre l'intero lager si abbandona, silente, ad un religioso ascolto.

Di tutte le opere che Chagall dedica al violino, forse il messaggio più importante ci viene dall'ultima, la già citata "Il violinista verde".

In esso - quasi "speranza oltre la speranza" - l'incarnato dell'interprete è, appunto, verde; questo colore, però, non lo rende un extraterrestre, né un personaggio fiabesco, ma lo assimila ai tanti suoi predecessori lievitati anch'essi in una sospensione mistica che li sovrappone ad ogni prova vitale.

Contornato da un bianco irreale, il violinista indossa un abito da clown privo di ricca coloristica perché la giacca - cucita in varie toppe (retaggio cubista) - riproduce nuance di viola e gli orli dei pantaloni grigi sfio-

rano scarpe di diverso colore.

Tutta la sua figura ricorda la vita instabile del musicista girovago che, lontano dagli schemi sociali ed economici, rimane autonomamente convinto del proprio valore artistico.

Ad indicarlo senza incertezze è il fatto che l'archetto non è sorretto dalla mano destra (come d'uso) ma incollato al suo palmo, esattamente come avviene nella scrittura automatica di certi medium.

In questo atteggiamento scrivere e suonare risulterebbe impossibile, ma effettivamente accade ed è un miracolo che impone riflessioni sulla piccolezza dell'uomo e sull'imperscrutabilità di certi accadimenti performanti la vita, al di là della nostra stessa comprensione.

Ecco, quindi, il messaggio definitivo: Marc Chagall, con la sua vena di spensierata e bonaria ironia, ci vuole condurre oltre la sua stessa arte, suggerendoci il confidente abbandono ad un Soprannaturale onnipresente nella nostra vita.

Giuliana Stecchina

Testimonianze: Beato Francesco Bonifacio

Non di solo pane vive l'uomo

Lo scorso 27 dicembre, festa liturgica di san Giovanni apostolo ed evangelista, ricorreva l'87° anniversario dell'ordinazione presbiterale del sacerdote Francesco Bonifacio, della Chiesa tergestina.

Questo avveniva nella Cattedrale di san Giusto a Trieste, per l'imposizione delle mani dell'Arcivescovo di Gorizia e Amministratore Apostolico delle unite diocesi di Trieste e Capodistria.

Infatti, il Vescovo diocesano mons. Luigi Fogar, un vescovo molto amato dalla sua gente e soprattutto dai suoi giovani, dovette abbandonare le cattedre di san Giusto e di san Nazario a causa delle forti pressioni fatte dal fascismo sulla Santa Sede: era il 29 ottobre 1936 quando, accompagnato da due giovani dell'Azione Cattolica e dal suo segretario, mons. Fogar saliva sul treno che lo portava a Roma da dove non fece più ritorno a Trieste.

Ma il giorno prima, era il 28 ottobre, nella cappella del Vescovado a Trieste conferì a don Bonifacio il primo (allora) degli ordini maggiori: il suddiaconato.

Il successivo 3 gennaio 1937, nel Duomo di san Giorgio a Pirano, la sua città natale, don Francesco celebrava la sua prima santa messa solenne, alla presenza di una immensa folla di fedeli, di giovani soprattutto, come annota il bollettino parrocchiale di quel tempo. E con quei giovani, che con lui avevano condiviso l'esperienza dell'Azione Cattolica nel Circolo giovanile "san



Giorgio", continuò nel tempo una profonda amicizia.

Per fare memoria di questo nostro Beato, riportiamo alcune sue riflessioni, fatte nei primi mesi del 1945 quando, nella sua chiesa di Villa Gardossi - Crassizza.

Da solo, faceva il previsto ritiro mensile per i sacerdoti, non potendosi allontanare dalla sua curazia per ragioni di prudenza.

Ecco che cosa scrive sulla sua vita sacerdotale, messa a confronto con il Vangelo:

Non di solo pane vive l'uomo!

Gesù Cristo, con questa sentenza, intendeva affermare che non abbiamo soltanto il corpo, ma anche l'anima, e un'anima creata ad immagine di Dio, destinata al Paradiso. Perciò non dobbiamo accontentarci soltanto di far

tacere gli stimoli della fame, di accontentare il desiderio di svago, di riposo, ma sopra tutto il resto dobbiamo - ante omnia, prima di ogni altra cosa - procurare che l'anima comandi: essa deve stabilire fino a quanto o dove è lecito un qualsiasi svago. Sacerdote, non devo accontentarmi o perdersi in discorsi materiali riguardanti il tempo o la guerra, ma mirare più in alto: la causa, gli effetti della guerra, l'educazione giovanile, il dovere della santificazione della festa, e così via. Nelle visite alle famiglie mai cercare il proprio tornaconto, ma sempre l'interesse di Cristo e delle anime. Gesù lavoratore!

Mentre fino all'età dei trent'anni, Gesù visse per la maggior parte nascosto nella cittadine di Nazareth, santificando il lavoro e diventando così esemplare dei lavoratori, negli altri tre anni di vita diventa esemplare per sacerdoti, pastori di anime.

Tutto ciò che fece dimostra come e fino a dove deve giungere l'amore del pastore per le anime. Senza esaminare tutto ciò che fece Gesù Cristo nei tre anni di vita pubblica, basta per oggi ricordare la frase: pertransiit benefacendo, passò facendo del bene.

Il mio programma lo porto nel cognome, non devo stancarmi di far del bene perché sono sempre assistito dal divino Lavoratore e Pastore delle anime.

Sacerdote, devo avere sempre innanzi il programma: ad maiorem Dei gloriam et salutem animarum, per la maggior gloria di Dio e per la salvezza delle

anime. Perciò: pregare, non oziare, essere prudente.

Mario Ravalico

